

Nella terra del cuore

Collalto, Briz e Vergnacco
nomi cari alla nostra memoria

Quante volte durante la mia ormai lontana giovinezza ho attraversato quel fiume Dragogna che oggi è la linea di demarcazione tra le neo indipendenti Repubbliche di Slovenia e di Croazia che il nostro Governo ha voluto troppo frettolosamente riconoscere nel gennaio scorso avallando così la spaccatura degli istriani di etnia italiana colà rimasti nonostante tutto. In verità anche allora quel corso d'acqua rappresentava una immaginaria divisione del territorio tra "savrini"¹ e croati ma mai avrei pensato che un giorno sarebbe diventato un vero e proprio confine di Stato.

Da Capodistria mi inerpicavo sui sentieri scoscesi della Poiana sino all'abitato di Paugnano per poi scendere verso quel piccolo fiume. Dopo il guado riprendevo a salire lungo le ripide balze del versante opposto sino a raggiungere l'Ospitale Briz. Una breve sosta per riprendere fiato all'ombra sotto la pergola del vecchio Cleva che non lesinava mai un ristoratore boccale di refosco fresco di cantina. Era un'occasione d'incontro che portava a lunghi discorsi sulle magre "entrate", sul duro lavoro dei campi, sul bestiame da sfamare.

Un'esistenza di pesante attività contadina che comunque permetteva uno stile di vita decoroso. Poi un ultimo breve tratto di strada mi portava a Vergnacco meta del mio viaggio. Quel gruppo di case, adagiate sul colle tra rigogliosi frutteti, vigneti e verdi pascoli era la dimora dei miei avi. Edifici rurali in bianca pietra d'Istria molto dignitosi e confortevoli.



All'interno, la cucina, col tradizionale "fogolèr"² attorno al quale ci si ritrovava nelle lunghe serate d'inverno per riscaldarsi e conversare mentre fuori soffiava la gelida bora del Carso. Il villaggio, immerso nel verde, era circondato da querce e faggi, miniera di legname da opera e ottimo combustibile. Durante i brevi soggiorni, frequenti erano le passeggiate nei boschi e nei campi circostanti. Ricordo i toponimi di Basuia, Moladraga, Zicagne e Gradegne.

Attorno alle case, gli orti ben coltivati e le "miede"³ di fieno per il bestiame ruminante nelle accoglienti stalle. Non mancava mai la coppia di manzi bianchi di razza istriana (ora in via di estinzione) dalle corna immense. E, vicino, il porcile con la scrofa ed i petulanti maialini che spesso venivano condotti al pascolo nei boschi assieme ai "dindi"⁴. Una comunità pacifica e laboriosa viveva in quel

- 2 Focolare.
- 3 Caratteristici mucchi di fieno, covoni.
- 4 Tacchini.

borgo dimenticato. Numerose erano le famiglie con lo stesso cognome Vesnaver. Le distingueva di solito un soprannome tramandato nel tempo: c'erano infatti i Vesnaver "Iveti", i "Blasich", i "Coslovich", i "Ciussi", i "Paoli", i "piccoli Iveti". Una maggioranza relativa rispetto alle famiglie dei Filipaz ("Matici") dei Perossa ("Filippo") degli Ermanis ("Cargnèl") dei Persico ("Pa-sudi") dei Giacomela ("Valenta").

Il rifornimento idrico era assicurato dalla cisterna di acqua sorgiva collocata accanto al capitello che immetteva sulla carrareccia per Topolovaz. Alla sommità, proprio al margine dell'abitato, il camposanto con la piccola chiesa dedicata alla Madonna Addolorata. Il suono della campana scandiva nel corso della giornata i momenti essenziali della vita comunitaria: l'Ave Maria mattina e sera, l'Angelus a mezzogiorno. Due erano le "fiere" durante l'anno: al venerdì delle Palme (Madonna Addolorata) e al 29 settembre ("festa de San Micel"). Processioni religiose per le "tempore" e per i "morti". Il territorio era sotto la giurisdizione civile del Comune di Grisignana e sotto quella religiosa (sino al 1930) della Parrocchia di Sterna.



¹ Genti del circondario, sloveni.

Nei ricordi della gente rivive ancora oggi il suggestivo rito della notte di Natale, quando da Vergnacco i fedeli raggiungevano a piedi Sterna (un'ora di cammino) accendendo lungo la via le bacchette di legno di "noselèr 5".

Una sfilata di luci, nel buio della notte Santa, verso la "Betlemme" parrocchiale per rinnovare il mito dei pastori di Terrasanta.

La serenità del piccolo borgo venne turbata, nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale, dal passaggio di opposte formazioni di armati, senza peraltro subire lutti e rovine. La tragedia si consumò alla fine del conflitto, quando un'ingiusta pace consegnò la terra istriana all'occupatore militare del momento. L'intera comunità decise di abbandonare tutto, case, campi, animali, per non sottostare al nuovo regime totalitario. Le famiglie vennero disperse in campi di raccolta in Italia, esuli e raminghe. Vissero la triste odissea della "diaspora" con la speranza di tempi migliori.

Le proprietà avrebbero dovuto essere equamente indennizzate ma, salvo qualche acconto, gli esuli attendono ancora oggi la soluzione del problema. Le case non vennero mai occupate dalle popolazioni slave immigrate in Istria. Né alcuno pensò di coltivare quei fertili campi segnati dal sudore di intere generazioni. Tutto andò in rovina. Ecco come descrive l'attuale condizione del luogo lo storico mons. Luigi Parentin nella sua preziosa opera "Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente": "Eccoci a Vergnacco, paesino morto, nel vero senso della parola. Né gente, né animali, né colture, né odore di focolare da quando gli abitanti furono costretti da soprusi ad abbandonare tutto, pena l'esistenza e la pace ed a disperdersi per le vie dell'esilio. Conto sul pendio una ventina di case, vuote e cadenti. Laggiù quel capitello devastato, memoria sacra del posto, e questa casa di benestanti con la sua scala esterna ed i beccatelli sotto la gronda: esprimono - a nome del resto - una irre recuperabile perdita di valori umani e spirituali"...

E come Vergnacco, interi paesi dell'Istria interna subirono la stessa sorte.

Coloro che sopportarono il sopruso e vennero cacciati dalle loro case si sono rifatti in patria una vita dignitosa. I figli ed i figli dei loro figli, inseriti in una nuova realtà economica e sociale, non possono certamente accogliere l'assurdo invito, lanciato da qualcuno, di "tornare".

La recente spartizione del territorio tra Slovenia e Croazia, con i nuovi assurdi confini tracciati sul Dragogna, penso abbia ulteriormente aggravata la situazione e non vedo una soluzione nel senso agognato dei "rimasti".

La storia e le tradizioni, quelle vere, restano patrimonio indistruttibile della gente istriana condannata all'esodo e di quanti per secoli hanno abitato la nobile terra nell'ambito della cultura latina, cristiana e veneta.

MARIO VESNAVER "LA MIA TERRA" 1994

